

Conversione in legge del decreto-legge 29 gennaio 2021, n.5, recante misure urgenti in materia di organizzazione e funzionamento del CONI (Atto n. 2077)

Il Decreto-legge 5/2021 nasce come esito di un lungo e spiacevole contenzioso tra il CONI e lo Stato; la percezione che, alla fonte di tale contenzioso, vi siano state anche motivazioni di carattere personale che coinvolgevano i vari attori che via via apparivano sulla sua scena è sempre stata, da parte degli osservatori esterni, tra cui gli Enti di Promozione Sportiva, più che concreta.

Che la struttura del sistema sportivo italiano necessiti di una profonda riforma e che sarà perciò impossibile, e per molti aspetti inopportuno, ripristinare le condizioni precedenti alla prima ipotesi di riforma dello sport nata sotto il Governo “Conte I”, appare ormai pacifico; si è intrapresa una strada per molti aspetti irreversibile, anche se al momento appare incompiuta. E vi è ragione nel sostenere la necessità di una profonda rivalutazione del ruolo del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, poiché esso, non solo per sua natura e sua storia, ma anche per chiaro volere del legislatore che nel corso degli anni ha consolidato la sua posizione, viene definito l’unico Organismo italiano deputato alla organizzazione, gestione e certificazione della attività sportiva nel Paese. Il suo potere, per molti decenni pressoché assoluto e monopolistico sulla pratica sportiva in Italia, gli ha consentito di assumere nel tempo un ruolo di vero e proprio “para-Ministero” dello sport; tuttavia non sfugge che ciò, proprio in virtù di quanto sancito dalla carta olimpica (in particolare del richiamato comma 6 dell’art. 27) e più volte rivendicato dal CIO e dal CONI stesso, rappresenta una evidente anomalia, poiché i poteri di dettare e indirizzare le politiche sportive nel Paese, di gestire i fondi pubblici di sostegno nonché di decidere le fortune o le sfortune di discipline, associazioni o eventi, risiedevano nella mani di un unico soggetto che per sua stessa definizione è chiamato a preservare la propria autonomia e resistere a pressioni di qualsiasi tipo, incluse quelle politiche, giuridiche, religiose o economiche.

In sintesi, quindi, in Italia veniva, e viene ancora in gran parte, consentito il “possesso” dello sport ad un Organismo che, con le proprie scelte politiche, gestionali ed economiche, è nelle condizioni di impattare direttamente o indirettamente sullo sport e quindi sulla economia, sul fisco, sul lavoro e sulla salute di milioni di italiani, in piena autonomia anche dal Governo stesso, retto da una governance autoprodotta e autoreferenziale che, rispetto alle politiche sociali del Governo, avrebbe potuto anche andare in direzione totalmente antipodale senza che questo avesse la possibilità di poter intervenire. Era cioè piuttosto singolare che un Organismo svolgesse funzioni di governo di un settore non trascurabile del Paese, fungendo contemporaneamente da gestore, dispensatore e anche da fruitore esso stesso di parte della finanza pubblica, invocando la totale autonomia e cioè senza dover o voler rispondere alle politiche di

indirizzo del Governo nazionale. Appare evidente a tutti che di fronte ad una legittima richiesta di autonomia, debbano necessariamente essere ridefiniti i suoi confini e le sue compatibilità.

Diversi sono stati, nel corso degli anni, i segnali di allarme lanciati dagli Enti di Promozione Sportiva, e tra questi il CSI, che indicavano diverse scelte “politiche” del CONI che si indirizzavano e si spalmarono esclusivamente su un modello “federale” e di alta competizione, come se questo fosse l’unico possibile esistente, o almeno l’unico degno di considerazione, relegando le istanze dello sport di base, educativo, salutistico e aggregativo e non selettivo, che numericamente è ben più rilevante e che negli altri Paesi occidentali è trainante, al mero ruolo di ospite incomodo. Numerosi sono stati anche i richiami pubblici degli EPS sulle scelte drastiche del CONI, per citare due esempi recenti, che modellavano il Registro Nazionale delle ASD/SSD e il noto elenco delle 386 discipline “ammissibili”, su modelli ancora una volta “federali” (a tal punto che il contributo degli EPS è stato esplicitamente escluso nel redigere l’elenco ma che ad essi però è stato rigorosamente applicato). La qual cosa non è affatto trascurabile se si considera che il Registro ASD/SSD è uno strumento di esclusivo impatto fiscale gestito in modo autonomo da un Organismo che non risponde direttamente al Fisco, e che obbliga tutto lo sport italiano all’applicazione di un unico e proprio modello societario, sportivo e di concezione sociologica. Insomma, il ruolo di “garante di tutto lo sport” è stato in realtà vissuto come quello di “omologatore di tutto lo sport” ad un modello parziale, che era quello delle sue stesse Federazioni, dimostrando più volte di mancare di quella terzietà che è indispensabile per ogni Organismo che avesse il ruolo consentito al CONI.

Tutti richiami e gridi d’allarme caduti nel vuoto, in parte anche perché la politica si è colpevolmente autoesclusa dal governo dello sport e quindi risulta spesso impotente in ogni forma di intervento. Attualmente, secondo quanto previsto dalla giacente legislazione di riforma, il Registro delle ASD/SSD sembra indirizzato a collocarsi presso il Dipartimento dello Sport, gestito da Sport e Salute SpA, ma con le preesistenti regole dettate dal CONI: qualcosa non va e occorre fare chiarezza, presto e bene. Per il CSI, non ci sono pregiudiziali, lo ripetiamo, nei confronti di alcun soggetto, ma è necessario che il Registro torni alla sua funzione originaria: uno strumento di “identificazione” per accedere alle agevolazioni fiscali. Non può essere una limitazione alla promozione sportiva di base, sociale, educativa, come troppo spesso accade. E il “travaso” dello stesso verso la gestione di una controllata dello Stato, che appare del tutto razionale, non deve sottintendere un travaso anche di tutte le criticità già mostrate dalla gestione del CONI. Nel traslare alcune competenze dal CONI a Sport e Salute, riteniamo opportuno che si apra un tavolo di riflessione allargato alle parti interessate, sugli obiettivi e sulle modalità operative che da queste competenze derivano.

Nel riflettere su questo Decreto-legge, troppo frettolosamente bollato come “salva-bandiera” in vista delle imminenti Olimpiadi di Tokio, il pensiero torna quindi a quale ruolo debba assumere il CONI e quale ruolo debba invece assumere il Governo italiano riguardo lo sport, direttamente ovvero attraverso società di servizio. Va da sé, a nostro avviso, che le politiche di indirizzo non possono che risiedere tra le prerogative del Parlamento e tra i poteri dell’esecutivo di Governo e non tra le mani di un soggetto che per sua stessa definizione è indipendente e autonomo da ogni forma di controllo degli stessi. Ne siamo così convinti, che ancora suscita il nostro stupore il rendersi conto come, tra i paesi europei, lo Stato italiano consideri ancillare il ruolo della delega allo sport; a nostro avviso invece, per il ruolo di estremo impatto sociale, economico, lavorativo e sanitario che ha per sua stessa natura, e per l’ampia diffusione nella popolazione di tutte le fasce di età, lo sport meriterebbe l’istituzione stabile di un vero e proprio Dicastero. Dobbiamo altresì dire che analoga scarsa considerazione la riscontriamo anche nelle amministrazioni territoriali, il che denota un problema culturale più profondo in un Paese che, paradossalmente, vive le passioni sportive in modo particolarmente intenso. Non è un semplice rivendicare il ruolo dello sport, ma si tratta di sollecitare le migliori sensibilità per collocare lo sport nel quadro delle politiche sociali e di sviluppo dei territori. Appare evidente come, in questo ambito, e non solo, si assista ad una sovrapposizione tra Dipartimento, CONI, Sport e Salute, che comporta dispersione di investimenti, difficoltà di individuazione degli interlocutori, incremento delle conflittualità e nebulosità negli obiettivi: tutti elementi di cui non si sente affatto il bisogno, soprattutto in questa fase storica.

In conclusione, il CSI non ha una posizione pregiudiziale verso quanto articolato nel Decreto-legge in via di conversione, non esprimendo un parere necessariamente negativo. Comprendiamo le necessità del Comitato Olimpico di potersi strutturare in modo adeguato per raggiungere i propri obiettivi e va da sé che esso debba godere delle risorse per sostenere tale struttura, sulla cui consistenza, che appare piuttosto rilevante, non abbiamo ragioni per esprimere giudizi di congruità. Tuttavia il CSI sottolinea a questa Commissione, e tramite di essa al Parlamento italiano, la necessità di marcare in maniera molto chiara gli ambiti della autonomia e indipendenza del CONI, di riposizionare sulle istituzioni le politiche sportive di indirizzo, attraverso la stabilizzazione di una struttura ministeriale che sia durevole e di peso non secondario, di ridefinire in modo chiaro anche l’ambito di autonomia di Sport e Salute SpA, che è una società di servizio e che non certo può sostituire il CONI o il Ministero nel dettare politiche di indirizzo e di finanziamento allo sport e, infine, di iniziare a pensare allo sport di domani: una realtà in cui certamente il CONI abbia il ruolo che merita nell’ambito dello sport olimpico e di alta prestazione ma dove non possa e non debba essere l’unico soggetto monopolista; uno sport quindi dove trovi un ruolo paritetico anche con lo sport di base, popolare e quindi veramente per tutti.